

Vincenzo Vasile

La fisarmonica di Mattarella

Temevo di annoiarmi, e invece per una quindicina d'anni ho avuto la fortuna di vederli da vicino, all'opera, gli ultimi presidenti della Repubblica, e quindi posso immaginare – forse anche prevedere - qualcosa di quello in carica, Sergio Mattarella, al suo quarto anno sul Colle più alto.

“Ho avuto la fortuna” non è un'espressione retorica.

Intendo: fortuna nel senso di occasione, di caso.

E fu casuale che in una fase non proprio scintillante del mio lavoro mi facessi avanti per un “servizio” - nel gergo dei giornali si chiama in tal modo la specializzazione su un tema specifico - che tanti altri colleghi avevano rifiutato. “Si muore di pizzichi al Quirinale” - a Roma si dice così degli effetti mortali della noia – era il passaparola tra inviati e redattori del “politico” nel 1992, all'avvento di Oscar Luigi Scalfaro, ritenuto dai più un polveroso uomo del passato, e per soprammercato appena eletto già marchiato quale il presumibile restauratore della normalità e della riservatezza nelle stanze dell'antica reggia che fu dei papi, fino allora abitata da un inquilino vulcanico e irrequieto come Francesco Cossiga. Il quale in una sequenza di esternazioni, “sassolini” e “picconate” al sistema politico e istituzionale aveva trasformato il Quirinale in una miniera giornalistica di prime pagine.

Scalfaro l'avevo conosciuto da ministro dell'Interno (governo Craxi 1983-1987) e, pur rappresentando quanto di più lontano dalla mia cultura, ne avevo scoperto lati umani e politici in controtendenza rispetto alla versione corrente. Soprattutto mi era – ed era – proprio simpatico. Ma il suo portavoce Tanino Scelba, persona perbene eppur sempre nipote del ministro della Celere e di Portella della Ginestra, aveva accolto noi giornalisti sul Colle con un “sarò il portasilenzi” che non prometteva niente di buono.

Si diceva che molti del codazzo di inviati che avevano seguito (in senso fisico e geografico, in giro per il mondo, in perenne e spesso improvvisata trasferta) il presidente Cossiga fossero adesso dichiarati non graditi; che funzionari e impiegati del Quirinale sino a quel momento addetti all'informazione - formula ambigua che comprendeva chi aiutava i cronisti e chi li controllava - fossero finiti alcuni a casa, altri all'economato; si sussurrava che il sistema di microfoni e registratori installato in molte stanze dall'occhuto predecessore di Scalfaro fosse ora chiuso in cantina; si rinviava continuamente a testi scritti, dichiarazioni ufficiali, insomma un tedio micidiale.

Era tornata l'epoca della primissima Repubblica e dei “tagli di nastro”? Dei silenzi irritati? Delle interviste criptiche rilasciate a “grandi firme” di fiducia che avrebbero datato il pezzo con un pomposo “di ritorno dal viaggio presidenziale”? Se pensiamo che Gronchi era stato alla fine degli anni Cinquanta il primo presidente italiano a compiere viaggi all'estero (De Nicola e Einaudi si erano recati in visita ufficiale solo in Vaticano), le continue scorribande di Cossiga per le cancellerie di mezzo mondo – per ogni viaggio una media di tre/quattro faccia a faccia con i giornalisti - sarebbero state adesso archiviate come il segno di un'epoca di eccessi e di follia istituzionale? Viaggerà il nuovo presidente? “Adelante con juicio”, era la risposta manzoniana del portasilenzi.

E il primo Scalfaro apparve, di conseguenza, ingessato in questa attillatissima armatura mediatica, praticamente afono. I “quirinalisti”, che essendo nati come “servizio” con Cossiga, avevano fatto da megafono del capo dello Stato (un giornalista radiofonico si candidò alle elezioni autoproclamandosi “il microfono del presidente”) abbandonarono la vita comoda per dedicarsi a interviste a sorpresa, tampinamenti, analisi e retroscena degli orientamenti quirinalizi, che sconvolgevano il protocollo. A Scalfaro, che aveva esordito a 27 anni in un'aula parlamentare quando era stato eletto all'Assemblea costituente, non mancava una certa predisposizione all'eloquio forbito e alla battuta tagliente; e in pochi anni fu raccolta una statistica in crescendo di esternazioni. Mettendo insieme ai discorsi ufficiali le frasi rubate, le illazioni e le voci ufficiose, e i dietro-le-quinte, alla fine si eguagliavano i ritmi dell'interventismo (quello sì tutto consapevole e programmato) di Cossiga.

Questa lunga premessa in stile “memoir”, per dire che quel primo Scalfaro, che durò un paio d'anni, ci ricordava il primo ed effimero Cossiga che meritò agli esordi una biografia dal titolo ai nostri giorni apparentemente grottesco: “Il gusto della discrezione”. E oggi quell'afasia tipica dei debutti

presidenziali mi ricorda il primo Mattarella, che nel luglio 2018, il giorno del suo settantasettesimo compleanno, è riuscito però a superare la boa del metà mandato mantenendo uno stile piuttosto laconico e riservato.

Per Scalfaro, eletto sull'onda tellurica delle stragi di Capaci e via D'Amelio, fu la pressione concentrica di apparati deviati, politica corrotta e forze stragiste a rompere le dighe del riserbo con un appello a reti unificate alla vigilanza democratica, colorito da uno stentoreo "Non ci sto". Dopo di lui verrà un "grigio banchiere" che di se stesso aveva confessato: "Soffro di agorafobia, prendere la parola in una piazza o davanti a platee troppo vaste mi blocca". Ma Carlo Azeglio Ciampi farà i conti con il rovente scontro elettorale del 2001 concluso con il ritorno di Berlusconi, le leggi vergogna, gli attacchi alla Costituzione e ai giudici, i conflitti in Europa e la crisi dell'unione monetaria che aveva contribuito a formare. Esterna anche lui, interviene. Ciampi si crea attorno uno staff talmente forte e articolato da far parlare a certuni di un "Quirinale plurale", e che funziona anche da scudo protettivo.

Rinviando alle Camere la legge sulla tv Ciampi torna a usare l'unico strumento di intervento sull'iter legislativo che la Costituzione gli offra, per vederselo vanificato in un inedito ping pong istituzionale con il governo che ripresenta le stesse norme con poche correzioni. Gira l'Italia per propugnare un suo patriottismo costituzionale, da contrapporre a spinte secessioniste: "Il presidente della Repubblica rappresenta l'Italia. Io ho girato tutti i capoluoghi di regione e tutte le province. Ho voluto andare incontro alle persone. Se c'è un pazzo che vuole darmi una coltellata me la dà facilmente. Però se c'è qualcuno che protesta, bisogna andargli incontro".

A riannodare continuamente fili che potrebbero sembrare spezzati dallo scontro tra le forze politiche è un altro "grand commis" di enorme esperienza e cultura giuridica, Gaetano Gifuni, che è già stato Segretario generale con Scalfaro e che rimane al fianco di Ciampi ampliando i confini della sua autonomia: è stato ministro tecnico in un governo Fanfani e ora si ritrova collegato con una permanente linea telefonica d'emergenza a un ex fanfaniano come Gianni Letta, ora gran ciambellano del governo Berlusconi, tratta e smussa angoli, lima e corregge con la sponda del presidente della Camera Pier Ferdinando Casini (in gioventù in bilico tra fanfaniani e dorotei) un palinsesto politico e istituzionale che apparirebbe altrimenti ingestibile.

Attraverso questo network passa la "moral suasion": termine trasfuso dal gergo dei banchieri centrali che nel settennato di Ciampi diventa una prassi consolidata. Di fatto è una concertazione preventiva tra Colle, potere esecutivo e Camere, attraverso la quale si punta a evitare che la situazione istituzionale si sbrindelli. Sulla scorta dell'esperienza del primo presidente, Luigi Einaudi, che tempesta di lettere – rimaste allora riservate, chiuse nel cassetto dello scrittoio del presidente - il governo e singoli ministri, in ispecie quelli economici, una volta uscito di scena Gifuni, la strada della moral suasion sarà tentata a più riprese con lettere e richiami al Parlamento a firma di Giorgio Napolitano, specie per censurare la prassi (di tutti i governi) di affollare nei disegni di legge di conversione dei decreti norme del tutto estranee al loro contenuto originario. Assediato da pressanti appelli a non firmare i decreti e le leggi vergogna (usando un altro potere di interdizione e di veto sospensivo previsto dalla Costituzione), Napolitano preferirà, invece, accompagnare con lettere impegnative rimaste prive di esito concreto la promulgazione dei provvedimenti. Il primo ex comunista assunto al Quirinale, invece, opererà, poi, per esorbitare soprattutto nello stabilire linee di riforma costituzionale e in alcuni duri interventi sulla magistratura inquirente.

Per descrivere l'elasticità che caratterizza i poteri del Presidente della Repubblica nell'ordinamento costituzionale italiano si è soliti valersi della metafora della "fisarmonica", il cui mantice si riduce e si estende a seconda del movimento impresso dal suonatore. Più il potere politico è forte e meno influente sarà quello del presidente, e viceversa, secondo la nota immagine di Giuliano Amato.

Il professore di diritto costituzionale dell'Istituto di diritto pubblico dell'Università di Palermo, che ho incontrato per la prima volta da studente nei corridoi della Facoltà di Giurisprudenza, quando quasi tutte le Facoltà dell'Università erano ancora alla "Centrale", a differenza dei suoi predecessori, ha mostrato di non volere eccedere nell'estensione di quel mantice, ma si è trovato egualmente al centro di polemiche e attacchi. Minacciato persino di impeachment da Di Maio, ha imposto correzioni alla lista dei ministri gialloverdi.

Non più quirinalista, sono rimasto colpito dai giudizi ingiuriosi fatti trapelare nei confronti di Mattarella dagli stessi ambienti politici che nel 2015 propiziarono la sua candidatura, paradossalmente in alternativa a quella del teorizzatore della “fisarmonica” quirinalizia. Matteo Renzi ha fatto sapere di essersi pentito di non aver portato al Quirinale Amato, quando chiedeva a Mattarella senza ottenerle elezioni anticipate dopo la sconfitta del referendum, e soprattutto quando ha fatto fallire qualunque strada di dialogo con i cinquestelle per la formazione del governo.

Faccio una previsione, che mi riporta al mio presidente preferito, come avrete capito il compianto Oscar Luigi Scalfaro: nel trascinarsi della crisi intestina del governo, Mattarella è ora destinato ad abbandonare il gelido aplomb dei primi quattro anni di presidenza sui temi di principio, la difesa dei valori costituzionali, la libertà e la giustizia. Credo d’averlo compreso leggendo il suo discorso nel centesimo anniversario della nascita di Scalfaro a Montecitorio, tenutosi proprio nei giorni in cui Matteo Salvini cominciò ad avanzare la sua pretesa di impunità: “I nostri magistrati traggono legittimazione e autorevolezza dal ruolo che loro affida la Costituzione. Non sono, quindi, chiamati a seguire gli orientamenti elettorali ma devono applicare la legge e le sue regole. Come spesso ebbe a ricordare anche il presidente Scalfaro, queste valgono per tutti, senza aree di privilegio per nessuno, neppure se investito di pubbliche funzioni; neppure per gli esponenti politici. Perché nessun cittadino è al di sopra della legge”.

L’8 marzo, qualche giorno dopo un tweet del vicepremier che invocava le case chiuse, Mattarella ha evocato la senatrice Lina Merlin e la sua battaglia contro la prostituzione: “Quella legge fu una tappa importante nel cammino di liberazione della donna. Oggi quella senatrice, partigiana e costituente, sarebbe in prima linea contro la tratta di questo nostro tempo. Ci sono lezioni del passato su cui è opportuno meditare”.

Forse la seconda fase del settennato è già iniziata. E la sordina sarà tolta dalla fisarmonica del Quirinale. Leggo su ebay che la sordina per quello strumento si chiama cassotto, è una specie di scatola in legno con lamine in plastica che scorrono all’interno aprendo e chiudendo il flusso d’aria del mantice. Era molto diffusa negli Stati Uniti, negli anni Cinquanta Sessanta, assai richiesta per appassionati e suonatori in condomini rissosi e affollati, che è un po’ un’altra metafora che si attaglia alla situazione politica del nostro paese.